

## Suggerimenti di lettura

Samantha Armani, **Benessere e intercultura, nuove prospettive per favorire l'inclusione di malati e disabili migranti**, Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 115

Benessere e intercultura sono parole che racchiudono tanti significati e al tempo stesso rappresentano una sfida aperta che l'uomo si trova a vivere in un periodo storico, questo della globalizzazione, dove teoricamente le barriere, i confini, i limiti dovrebbero essere crollati e che, invece, sembrano imporsi con maggiore forza e determinazione. Prendere coscienza che il paradigma inclusivo stia cambiando, ci porta a riflettere e a ripensare alle pratiche che si stanno adottando per una buona inclusione. Soprattutto diviene fondamentale verificare se chi è maggiormente in stato di fragilità, tra cui senza dubbio vi è chi viva la doppia condizione di migrante e disabile o malato, possa trovare giovamento da quanto viene fatto per aiutarlo e sostenerlo. Eccoci quindi alle domande fondamentali alle quali Samantha Armani nel suo libro, *Benessere ed intercultura*, cerca di rispondere: come vivono la loro disabilità e/o malattia i migranti? Sono sufficienti gli interventi posti in essere? Disabili e malati migranti hanno modo di accedere ai servizi e alle strutture preposte?

Il libro è inserito nella collana Erica della FrancoAngeli che si propone il compito, assai utile, di fornire strumenti interpretativi ed operativi a coloro che operano nella scuola o nel sociale per affrontare le sfide che una società sempre più complessa e in

rapida trasformazione pone loro quotidianamente.

Il volume consta di sei capitoli e può essere idealmente diviso in due parti.

Nella prima, che ricomprende i primi tre capitoli, l'autrice, come presupposto al suo lavoro, espone la situazione sociale ed educativa attuale soffermandosi sui concetti di disabilità e malattia che devono essere declinati non solo con riguardo alla nostra società e cultura, ma che è necessario, ormai, siano considerati in relazione alla cultura di chi è giunto in Italia seguendo i flussi migratori che, come le correnti marine, transitano da un mare all'altro interessando i diversi continenti.

A tale proposito l'autrice richiama il pensiero di Kleiman secondo cui accanto all'aspetto organico della malattia e cioè sintomi e dolori (*disease*), deve essere tenuto conto anche come il malato vive i sintomi e affronta la malattia (*illness*) e soprattutto come la sua comunità concepisce e definisce in modo culturale una data malattia (*sickness*).

Queste considerazioni valgono ovviamente per tutte le culture, compresa quella italiana. A tale proposito l'autrice si sofferma su come si sia evoluta la considerazione sociale delle malattie mentali. I malati mentali, un tempo emarginati e rinchiusi in manicomio lontano dagli occhi anche delle persone

più care, sono ora considerati in modo diverso e sono oggetto di particolare attenzione per consentire loro di realizzare una vita decorosa.

Lo stesso vale, a parere dell'autrice che insiste spesso su questo doppio binario, per la disabilità. L'incontro con nuove culture necessita tuttavia di un cambiamento nell'accoglienza, una nuova capacità di ascolto e di osservazione.

Scrivo a tale proposito Samantha Armani: «Prima di valutare e decidere un intervento bisogna osservare la persona nella sua complessità, le sue esigenze e la sua attitudini ponendo l'uomo al centro della nostra attenzione». Non bisogna avere fretta, bisogna ascoltare e cercare di capire.

Proprio per la comprensione è importante costruire una rete tra esperti di vari settori, tenendo conto però delle difficoltà di coordinare molteplici figure professionali.

Acquista così importanza la parte documentale, come il Pei, strumento che, se ben redatto e ben condiviso fra i vari operatori, può risultare la stella consigliera nel loro intervento.

La seconda parte del libro, comprendente i capitoli dal quattro al sei, risulta essere la più originale e presenta una ricerca sulle persone doppiamente fragili (migranti e disabili o malati) per analizzare e considerare come vivano la loro situazione, se ciò che viene fatto è adeguato e come si potrebbe migliorarlo.

La ricerca di carattere qualitativo, quindi rivolta a un numero di persone non molto ampio, si è basata su un colloquio e su domande aperte ed è stata

rivolta non direttamente all'utenza ma ad esperti di vari settori legati a malattia e disabilità, non solo italiani.

Quanto emerso dalle interviste è stato poi aggregato attorno a cinque categorie rappresentate dalle seguenti parole chiave: problematiche; culture; famiglie; progetti; proposte.

Ciò che emerge prepotentemente dai dati raccolti è la difficoltà di considerare la doppia vulnerabilità del soggetto. Si tende, infatti, a privilegiare l'aspetto della disabilità/malattia, che da più tempo è stato studiato e disciplinato, rispetto a quello interculturale che viene (quasi) rimosso. Una scelta pratica che se da un lato semplifica il problema, dall'altro, proprio eliminandone una parte, rende la soluzione difficile e spesso poco soddisfacente. Proprio questo atteggiamento arbitrariamente semplificatorio porta ad avere pochi studi su questa doppia fragilità e di conseguenza poche buone pratiche e poche proposte educative e didattiche. Questo però per Armani non deve scoraggiare ma deve essere di sprone per chi ha scelto di occuparsi di disabilità e interculturalità e si trova di fronte a un vasto spazio aperto che potrà riempire con nuovi studi e ricerche che a loro volta porteranno a buone pratiche da adottare negli ambiti educativi e socio-sanitari. Il suo, ovviamente, sarebbe solo un facile ottimismo se, in molti passi, non mancasse di sottolineare anche le difficoltà oggettive da affrontare, che tuttavia, rappresentano, a parere dell'autrice, le sfide che chi ha scelto il "mestiere" di educatore o operatore sanitario sa di dover quotidianamente affrontare.

*Maurizio Canauz*

Laura Boella, **Neuroetica. La morale prima della morale**, Cortina Raffaello, Milano, 2008, pp. 125

Il testo non è recente, ma costituisce ancora uno dei pochi contributi italiani sulla neuroetica.

Sarebbe giusto cancellare dalla memoria un'esperienza spiacevole? La presenza di risposte neurobiologiche innate annulla il libero arbitrio?

La Neuroetica, disciplina alla frontiera tra neuroscienze e filosofia morale, con incursioni nella psicologia, nel diritto e nella pedagogia, indaga e pone questo genere di problemi.

Come ricorda Laura Boella, docente di Filosofia Morale all'Università degli Studi di Milano, oggi più che mai serve una riflessione accurata sulle implicazioni filosofiche insite nell'utilizzo di nuovi mezzi di scansione cerebrale: come influiscono sulla vita e sui comportamenti delle persone comuni? Gli scienziati stessi possono ignorare i dilemmi etici che le loro pratiche comportano?

Il libro apre con una veloce ricapitolazione delle principali tecniche di scansione cerebrale; negli anni Novanta, per la prima volta, attraverso il *brain imaging* è stato possibile "fotografare" il funzionamento cerebrale. La relativa semplicità e l'icasticità delle immagini ottenute ne ha favorito la divulgazione. Ciò ha comportato numerosi cambiamenti nella percezione comune delle relazioni tra comportamento e cervello, spesso inducendo a un determinismo semplicistico e infondato.

Invitando alla prudenza l'autrice ci ricorda che le immagini ottenute non sono "fotografie" del cervello, bensì rappresentazioni indirette dell'attività

metabolica cerebrale. Da piccole variazioni dell'ossigenazione sanguigna, o del campo magnetico, i ricercatori inferiscono la sottostante attività neurale e il modo in cui si correla con il comportamento. Tuttavia il flusso sanguigno è condizionato da diversi fattori: età, salute, numero di globuli rossi, etc. Bisogna quindi considerare che le interpretazioni delle neuroscansioni dipendono da parametri statistici predefiniti dai ricercatori stessi. Lontani dalla fotografia del funzionamento cerebrale, possiamo, al massimo, affermare di avere alcune misurazioni indirette, significative a livello statistico.

Difficile è anche correlare struttura e funzione perché, per quanto l'esperimento sia costringitivo, l'immobilità assoluta non è ottenibile: l'attivazione neurale resta sempre ambigua. *L'imaging*, quindi, fornisce solo una rappresentazione delle regioni neurali attivate in un momento preciso e non la dinamica del funzionamento cerebrale.

Caratteristiche e limiti di queste tecniche sono comunicate adeguatamente al grande pubblico? L'impressione è che la stampa preferisca sbandierare le sgargianti immagini delle scansioni cerebrali banalizzandole e sovrastimandone la capacità predittiva. Spesso, infatti, il riduzionismo divulgativo suggerisce la possibilità di una conoscenza del cervello tale da determinare la personalità di un individuo e quindi poter prevedere i suoi comportamenti; se così fosse, perché non considerare la possibilità di detenzione preventiva?

È a questo punto che il libro richiama i neuroscienziati alla responsabilità politica e morale: un approccio non riflessivo, una divulgazione troppo semplificata, infatti, comporterebbero il rischio di ripetere gli stessi tragici errori del secolo scorso, quando, ben prima dell'avvento del Nazismo, numerosi biologi e medici si trovavano a loro agio con l'idea che sterilizzazione ed eutanasia fossero pratiche accettabili per purificare la razza, spianando così la strada all'accettazione di massa di queste prassi.

La seconda parte del libro si concentra su due nuclei centrali: la morale prima della morale e l'influenza che le emozioni hanno sulle nostre scelte e sull'elaborazione del nostro vissuto.

Assodato che esistono reazioni innate nel nostro cervello, spesso anche socialmente spiacevoli, come la repulsione per il diverso e un'istintiva diffidenza nei confronti di chi ha tratti somatici differenti dai nostri, quale spazio rimane al libero arbitrio? L'autrice introduce, per ovviare al problema, una prospettiva di complessità che esclude un nesso causale tra cervello e comportamento: tra dispositivi

neuronal e realtà c'è una continua circolazione e, per quanto l'innescò di questo processo sia inconsapevole, i nostri comportamenti sono sempre socialmente mediati.

La parte conclusiva del libro, largamente debitrice al lavoro di Damasio, *L'errore di Cartesio*, è la più interessante per chi si occupa di formazione.

Dopo aver ricordato come vada superato il dualismo corpo-mente, poiché organismo psicofisico e capacità intellettuali vanno visti in una prospettiva di scambio e interazione essenzialmente orientata alla percezione e interpretazione del mondo, l'autrice ricorda quanto fondamentale sia il ruolo delle emozioni rispetto alle funzioni cognitive. Tutte le nostre scelte, così come i nostri processi cognitivi sono intessuti di valutazioni emotivamente connotate.

Escludere, quando ci si occupa di formazione, l'aspetto emotivo a favore di una chimerica prospettiva fatta di abilità cognitive pure, è, ormai, una ingenuità professionale poco giustificabile. Che ci piaccia o no, persone annoiate, frustrate o infelici imparano meno.

*Marcella Banfi*

Fondazione Agnelli, **Le competenze. Una mappa per orientarsi**, a cura di L. Benadusi e S. Molina, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 209.

Questo agile saggio racchiude gli elementi principali di un dibattito pluriennale, oggi ancora molto attuale: quello sulla natura delle competenze, sia dal punto di vista di chi le deve coltivare (la scuola, la formazione e l'università), sia dal punto di vista di

chi le deve apprezzare ai fini produttivi (il mondo aziendale, e più in generale le politiche attive per il lavoro). Cosa sono le competenze, e come si possano misurare, è un interrogativo che trova risposte diverse a seconda dell'ottica disciplinare: la psicologia le

considera “stati cognitivi utili per l’agire in situazione”, attivabili dal soggetto; la sociologia le rappresenta come “capacità di travalicare i destini di classe”, quindi attivabili a partire dalle condizioni strutturali; l’economia le definisce solo a posteriori, quando un “saper fare” incontra una determinata domanda produttiva; la pedagogia infine le considera obiettivi a cui tendere, quindi ne fa un costrutto proiettato al futuro.

L’esigenza di offrire una “mappa per orientarsi”, fin dalla definizione della parola competenza, appare dunque reale e il volume – pensato come uno strumento ad uso degli operatori scolastici e dei servizi per l’impiego – sembra aver scelto il formato più adeguato allo scopo: benché scritto a più mani (oltre ai capitoli dei curatori, si apprezzano i contributi di Assunta Viteritti, Orazio Giancola e Domenico Lovecchio), il libro si legge scorrevolmente; la sua organicità deriva dallo studio collettivo, svolto a monte per conto della Fondazione Agnelli, che si è avvalso di interviste narrative con numerosi testimoni – scelti fra i massimi esperti di competenze in ambito scolastico e/o aziendale – dalle quali è stato tratto il materiale per la ricostruzione delle concettualizzazioni qui riportate, in modo ben organizzato e coordinato.

Lo scopo di questo manuale è, come più volte si rammenta nel libro, quello di aiutare chi opera nei luoghi-chiave della transizione tra scuola e lavoro, a parlare di competenze, ad agire *sulle* competenze o *con* le competenze, in modo corretto, così da evitare

di esporre i giovani (e i lavoratori in generale) al pericolo dello *skill mismatch*, cioè il mancato incontro tra chi offre una determinata competenza e chi la dovrebbe valorizzare produttivamente. Si tratta, come è noto, di una delle peggiori piaghe che riguardano il sistema Italia oggi; non solo milioni di giovani non riescono a inserirsi nel mercato del lavoro a causa dello *skill mismatch*, ma molti sono costretti ad accettare impieghi non corrispondenti alle loro competenze, molti altri sono incentivati a emigrare pur di far valere le loro competenze (o acquisirne altre, utili per un mercato del lavoro sempre più globalizzato), e soprattutto si allarga sempre di più la forbice tra le aspirazioni dei ragazzi e ciò che gli viene richiesto di imparare a scuola, ragione per cui aumenta la demotivazione allo studio e il malessere legato all’apprendimento.

Dopo un capitolo introduttivo sul concetto di competenza e sulla sua attualità, si passa nel capitolo II a presentare le sei principali “coppie di opposti” che vengono chiamate in causa in ogni dibattito sulle competenze: gli autori le chiamano polarità o tensioni. Quella tra prestazione e potenzialità (che richiama l’antitesi tra approccio comportamentista e approccio cognitivista in psicologia); quella tra individualismo e olismo (che distingue sociologie micro e sociologie macro); quella tra *trasferibilità* e *situazionalità* delle competenze (visione sistemica o storicistica dell’azione umana); quella tra *utilità individuale e collettiva* (la competenza serve a sé o agli altri?); quella tra *razionalità* e

*non-razionalità* (quanto contano gli elementi emotivi nella maturazione di una competenza?); e infine quella tra *standardizzazione* e prospettiva della *non-misurabilità*, un dibattito che spesso si accende tra i cosiddetti quantitativisti e i qualitativisti.

Si propone poi, nei capitoli III e IV, un raffronto fra le nozioni di competenza usate nel mondo del lavoro e quelle diffuse nel mondo scolastico. Per lungo tempo la nozione di competenza ha separato il mondo scolastico da quello aziendale/produttivo, essendo stata la cultura accademica fedele alla tradizione nozionistica che esaltava le conoscenze: poi, per evitare lo scollamento tra i due ambiti, causa di molte inefficienze e perdite sia individuali sia sistemiche, a partire dagli anni '80, si è avuta una rivoluzione semantica (si pensi alla didattica per obiettivi di Bloom) che ha aperto agli insegnanti la prospettiva delle competenze. Come hanno fatto notare diversi soci Oppi, anche attraverso Oppinformazioni, (cfr. il numero 111), già quando si è sostituito il programma scolastico con il curriculum, la nozione di competenza dell'allievo ha cominciato a farsi strada e a consolidarsi nel *modus operandi* e nella *forma mentis* dei docenti, pur con lentezza e gradualità. La competenza sta "dietro" la performance didattica, è un insieme di risorse che il soggetto possiede, non tutte esplicitate nel prodotto o compito scolastico.

Se, però, la programmazione didattica si è via via adeguata al nuovo *make up*, facendosi "programmazione per competenze", ossia capace di far

corrispondere obiettivi, azioni, prodotti e valutazioni in modo personalizzato e adeguato alla varianza dei contesti e delle situazioni, molti sanno che spesso (vuoi per impreparazione, vuoi per mancanza di tempo) i docenti si limitano a replicare lo schema lezione-interrogazione-voto, esattamente come avveniva nella scuola nozionistica. Manca cioè la capacità di andare oltre l'output, la singola prestazione, il "prodotto dello studio", ecc., e guardare ai fattori che hanno portato a quella prestazione (le capacità e le conoscenze specifiche legate a quel tipo di compito, ma anche i dati di carattere e motivazionali, le capacità di riflettere sugli errori, o di combinare tecniche diverse pur di giungere al risultato, ecc.). Per completare il quadro dei fattori che concorrono all'apprendimento e alla maturazione di un allievo, a qualunque età e grado di specializzazione, oggi si distinguono *hard skill* e *soft skill*: di fatto, il problema di gestire e usare correttamente le competenze degli studenti è comune dalla scuola dell'infanzia all'università.

Nel caso italiano, una certa avversione a "sposare" la didattica per competenze si spiega con la resistenza per ogni forma di managerialismo applicato alla scuola, molto diffusa nel corpo docente. Tuttavia, la cultura della valutazione, su spinta degli organismi internazionali (capitolo V), sta facendosi strada con una "lunga marcia" (capitolo VI) e con essa una maggiore sensibilità a considerare le competenze in modo post-ideologico: non un costrutto ambiguo, che mira a tagliare teste e ad appiattire i saperi su

ciò che conviene alle leggi di mercato, ma un modo per connettere il sapere con l'agire, i saperi umanistici con quelli tecnico-scientifici; la persona che apprende con il contesto in cui tale apprendimento ha (o avrà) un senso, ecc.

La Fondazione Agnelli, con questo volume e la corrispondente linea di ricerca, si augura in definitiva che la traduzione corretta della nozione di competenza in politiche scolastiche,

servirà per riportare la scuola (oggi attraversata da un grave crisi di legittimazione) più vicina alle trasformazioni sociali ed economiche. Dunque una scuola più "ingaggiata" ed efficace, se non vuole perdere definitivamente non solo l'autonomia (che è ben altra cosa da isolamento o autoreferenzialità), ma anche l'autorità che le deriva dall'essere la fonte primaria di ogni competenza.

*Maddalena Colombo*

David Christian, **Dall'origine. Una grande storia del tutto**, Mondadori, Milano, 2019, pp. 357

L'ambizione di "racchiudere in un'opera tutto il mondo" ovvero l'idea di rappresentare i legami che stringono l'uomo, le sue manifestazioni culturali alle altre forme di vita e queste all'ambiente geofisico prossimo e remoto fino a quello cosmico, non è certo nuova. Si potrebbe iniziare da Democrito. Alexander von Humboldt fu l'ultimo, nel 1850, ad esprimere autorevolmente questa aspirazione con l'opera in quattro volumi, *Kosmos*. Fu un successo editoriale straordinario e l'autore ebbe un prestigio paragonabile a quello che ora ha Albert Einstein. La sua corrente di pensiero non ha però avuto seguito nel secolo successivo ad eccezione di isolati pensatori come Maria Montessori e Arnold Toynbee. Il bisogno di una visione universale, largamente presente nella prima metà dell'800, per esempio in Leopardi, si è infatti progressivamente affievolito. Le ragioni di questo declino sono legate all'affermarsi dei nazionalismi che separarono gli studi della

storia umana da quelli di storia naturale. Inoltre il moltiplicarsi delle specializzazioni ha portato ad una frammentazione delle discipline e ad una complessificazione che ha reso difficile la diffusione di molte scoperte scientifiche. Crebbe la costruzione del muro delle "due culture". Due guerre mondiali furono il risultato del dominio delle narrazioni nazionali su quelle universali. La ripresa dell'approccio universale ha avuto inizio con la diffusione mondiale delle foto della Terra vista dalla Luna fatte dagli astronauti delle missioni Apollo. La comune condizione di tutti gli uomini sulla Terra nell'immensità dell'universo è emersa con forza. Nel 1972 il grande volume *The Columbia History of the World* recupera dopo più di 100 anni l'impostazione di *Kosmos*. In molte università si manifesta un nuovo interesse per la storia universale. In particolare nella università di Amsterdam, il Prof. Fred Spier e in quella di Sydney, il Prof. David Christian sono promotori di un

movimento accademico che attraverso un'ampia letteratura promuove una nuova visione universalistica. La rottura di vecchi paradigmi in numerose discipline – big bang, tettonica a zolle, biologia evolutiva – ha favorito l'emergere di narrazioni interdisciplinari che raccolgono in una visione unitaria le nuove scoperte scientifiche. La datazione dell'origine dell'universo e la scoperta della sua evoluzione, segnata da eventi legati alla formazione di strutture complesse, hanno consentito di collegare la storia del cosmo a quella geologica della Terra, a quella biologica, fino alla storia umana.

Il volume **“Dall'origine”** di David Christian è il primo testo tradotto in lingua italiana che racconta la storia dell'universo dalla sua origine fino alla storia umana più recente. Una narrazione affascinante che documenta l'ampiezza delle conoscenze maturate negli ultimi cinquanta anni sull'Universo e sulla storia umana, proponendo

nuovi misteri, riformulando quelli antichi. A partire dalla comparsa, 13,8 miliardi di anni fa, di tutta la materia/energia in un solo infinitesimo punto e la sua violenta espansione entro cui si è creato lo spazio e il tempo. In questo spazio/tempo in continua espansione, la materia/energia originariamente composta da un numero enorme di 16 particelle elementari, si è aggregata in atomi, molecole, stelle, pianeti, cellule, animali, uomini, società. Fino a noi che abbiamo ricostruito una storia enormemente più grande di noi. Non è una narrazione solo scientifica, l'autore è uno storico che ha raccolto i contributi delle ricerche in molti ambiti disciplinari nella consapevolezza di quanto l'uomo contemporaneo ne abbia bisogno per affrontare i problemi drammatici del suo tempo. Un testo fondamentale per rileggere i curricula scolastici in modo interdisciplinare.

*Adalberto Codetta*

**Gioachino Greco, I Presidi e la scuola media. Una ricerca a Palermo,**  
Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 267

A prima vista i contenuti di questo volume non sono certo avvincenti. Si tratta degli esiti di dieci interviste a dirigenti scolastici di scuole medie palermitane effettuate nel 2013 sulla base dei problemi evidenziati nel rapporto sulla scuola della Fondazione Agnelli del 2011. I tempi di feedback delle indagini interne al sistema scolastico sono purtroppo questi. Generalmente ciò è dovuto alla difficoltà di elaborare informazioni attendibili che

provengono da un sistema complesso così ricco di relazioni e di variabili come quello scolastico. A questo limite strutturale se ne aggiungono altri: raramente i ricercatori possono lavorare a tempo pieno su questo tipo di indagini, le case editrici hanno altre priorità, etc.

Anche se la metà degli intervistati è ormai in pensione, il tema che solleva questo libro è quanto mai attuale: la pubblica amministrazione contrasta



le differenze sociali o semplicemente le ratifica? Quali sono le responsabilità dei dirigenti? Il capitolo introduttivo efficacemente descrive le criticità del sistema scolastico a Palermo per quanto riguarda le percentuali elevatissime di abbandono scolastico e i risultati negativi delle rilevazioni nazionali e internazionali degli apprendimenti. Considerata questa situazione problematica si è avviata un'indagine per acquisire idee su come il funzionamento delle scuole medie è percepito dai dirigenti scolastici, confrontare la diversità delle scuole medie in una realtà come quella di Palermo e offrire un'occasione di confronto fra i punti di vista dei presidi con quella degli altri attori della scuola.

Sono stati intervistati tre dirigenti di scuole "residenziali" con una utenza di famiglie benestanti; tre dirigenti di scuole "marginali" frequentate prevalentemente da studenti provenienti da famiglie di disoccupati, sottooccupati, stranieri; quattro dirigenti di scuole "miste".

Nelle interviste, condotte in modo semi strutturato, si parte dalle rappresentazioni che i dirigenti danno del loro lavoro, delle motivazioni, del ruolo, delle soddisfazioni. Successivamente viene introdotto il tema del funzionamento generale della scuola attraverso una domanda diretta: "Come

giudica il funzionamento del suo istituto?". A questo punto l'intervista affronta il tema principale della ricerca: la didattica. In quale misura i dirigenti sono interessati alla didattica ed effettivamente seguono i problemi ad essa relativi? Questo tema è ampiamente esplorato discutendo la qualità della preparazione degli studenti, il rapporto con gli insegnanti, la valutazione degli studenti, le prove INVALSI. L'intreccio delle risposte degli intervistati, dei loro profili personali, degli stili di direzione, con i differenti problemi sociali delle scuole da loro dirette costituiscono la trama del libro. Una narrazione a tratti avvincente, considerata la drammaticità di molte situazioni, in cui il lettore percorre la varietà degli atteggiamenti dei protagonisti, dalla passione professionale al rassegnato disincanto. Su tutti incombe la grande quantità di tempo dedicata agli adempimenti amministrativi, alla lettura, interpretazione e applicazione delle circolari provenienti dal Ministero. L'autore, forse temendo che il contesto normativo in cui sono state condotte le interviste fosse superato, si è preoccupato di concludere con un'appendice di riferimenti alla legge 107/2015. Uno scrupolo non necessario: il quadro che emerge dalle interviste individua problemi di lungo periodo.

*Adalberto Codetta*

Luciano Benadusi, Vittorio Campione e Roberto Moscati, **Il '68 e l'istruzione. Prodromi e ricadute dei movimenti degli studenti**, Guerini e Associati SpA, Milano, 2018, pp. 157

Nell'immaginario comune il '68 non è neanche più un numero. Il primo pensiero corre subito al "Sessantotto", il movimento sociale e politico per i diritti civili che, partendo dalle università statunitensi a metà degli anni Sessanta, si è sparsa nel mondo occidentale a macchia d'olio. O meglio, portato dal vento della protesta: il dylaniano *blowing in the wind*... Chi ha vissuto con coscienza e partecipazione quegli anni aveva la sensazione di fare la Storia. Non sapeva, però, quanto quella sensazione fosse veritiera: il '68 ha lasciato conseguenze e cambiamenti nella società occidentale così radicati che, cinquant'anni dopo, non ce ne rendiamo nemmeno conto. Diritti e pratiche sociali, per noi acquisite e normali, arrivano da quelle lotte e proteste di giovani studenti, che si unirono a quelle dei lavoratori, degli operai.

Come ricordano i curatori nell'introduzione de *Il '68 e l'istruzione* (ed. Guerini e Associati, 2018) "il cinquantenario del '68 ha suscitato un ampio dibattito che ha impegnato protagonisti e studiosi con contributi di taglio diverso: dalla ricostruzione storica alla memorialistica e all'analisi di filosofia politica", con un approccio quindi generalista, senza tematizzare l'origine del movimento all'interno del mondo dell'istruzione.

I curatori e gli autori del libro (tra cui l'ex ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer) intendono così colmare questo vuoto significativo: perché se c'è un ambito in cui il '68 ha lasciato

tracce profonde è proprio il mondo dell'istruzione in senso ampio (primaria, superiore, degli adulti). Il movimento studentesco viene qui inquadrato nel suo ambiente di origine, indagandone, nei diversi interventi, sia i prodromi sia il portato, con una panoramica di respiro internazionale e un focus specifico sull'Italia e il suo sistema.

*Il '68 e l'istruzione* mette in chiaro come l'esperienza del movimento studentesco abbia inciso soprattutto su quattro piani, all'interno del mondo accademico e scolastico: "l'anti-autoritarismo nelle relazioni con i docenti, l'innovazione dei contenuti culturali, la lotta alla riproduzione sociale, la trasformazione dei metodi didattici". Il Sessantotto ha scardinato, in particolare, l'idea che educare voglia dire "trasmettere delle nozioni dall'alto verso il basso" e portato avanti una pedagogia intesa come motore di processi di apprendimento "dove la dimensione verticale deve interagire con quella orizzontale sia individuale, sia nella classe sia nell'extra-scuola".

La differenza tra il prima e il dopo Sessantotto risulta evidente dall'intervento di Junio Luzzatto sul quadro istituzionale e legislativo che ha caratterizzato l'Italia, con riferimento specifico al mondo universitario, e quello di Fiorella Farinelli sulla scuola italiana pre e post '68, ma anche nelle analisi di Luca Salmieri e Enrico Pugliese, rispettivamente sul sistema inglese e statunitense.

Un altro tema centrale del libro è

quello della “rivoluzione mancata”, delle problematiche lasciate dal '68 in ambito educativo. L'innovazione nella pedagogia e nell'insegnamento, portata dal movimento studentesco (in cui militavano, per altro, studenti diventati poi insegnanti e professori universitari), ha generato, infatti, inedite sperimentazioni in ambito educativo, che non sempre sono state accolte bene, risultando anzi fortemente osteggiate o rimanendo dei tentativi abortiti. Il libro porta in evidenza anche questo aspetto che è rimasto problematico: “il

rapporto fra slancio utopico e concretezza delle strategie di trasformazione, fra libera immaginazione del futuro e progettualità razionale”.

La lettura de *Il '68 e l'istruzione* aiuta non solo a contestualizzare storicamente e culturalmente la funzione attuale del formatore, ma indica in un certo qual modo anche uno slancio politico in senso alto. Una riflessione da cui partire per pensare una nuova strategia nei processi riformatori dell'istruzione italiana: un impegno ritrovato.

*Lucio Gilberti*